

Sviluppo tecnologico e politica dell'educazione

# TELESCUOLA TERZA FASE

In che modo i gruppi capitalistici puntano al controllo del processo formativo - Editoria ed elettronica - La linea «tecnocratica» dei democristiani - La risposta del movimento operaio

E' iniziata la terza fase dell'esperienza telescolastica... l'annuncio Scuola TV...

didandosi così essa, in quanto produttrice di materiale programmabile, al ruolo di centro unificatore degli sforzi comuni e di tramite obbligato tra industria e mercato.

## I risvolti politici

I più pronti ad intuire le prospettive che il cosiddetto arsenale audiovisuale ed elettrodidattico apre nel settore educativo, non solo in quello scolastico, sono stati i cattolici, i quali detengono da tempo le leve di comando della pubblica istruzione e della televisione e mirano adesso a saldare questo potere ai piani economici dell'industria editoriale ed elettronica, in base ad un progetto di divisione di competenze, per cui agli uni competerebbe la sfera economica e tecnica e agli altri l'influenza culturale ed ideologica.

Fra i cattolici la vecchia linea clericale-conservatrice (Badaloni e AIMC) cede il posto ad un più razionale ed efficiente tentativo di «cattolici di destra», che si muovevano altri di natura più propriamente politica, che si manifestano nel tentativo in atto da parte del grande capitale industriale e finanziario, privato e pubblico, di costituire degli apparati culturali e ideologici nel settore dell'informazione, dell'educazione, della stampa, dell'editoria, con particolare attenzione a quella scolastica, ecc., che siano in grado di garantire un consenso sociale di massa alle scelte e agli investimenti economici e sociali dei gruppi monopolistici.

## Interessi internazionali

Si spiegano così le manovre dei gruppi editoriali, collegati attraverso accordi e brevetti ai monopoli internazionali dell'elettronica (Paravia-Philips, Mondadori-Siemens, Fabbrini-Bell e Oweli, Olivetti-IBM, la Scuola-MacMillan, SEI-Magneti, Marconi, Nuova Italia-3M Minnesota, ecc.), e si spiega anche l'interesse della RAI-TV. Uno dei punti di raccordo, o perlomeno di incontro, sembra essere rappresentato dal CNITE (Centro nazionale italiano tecnologie educative) i cui soci coprono un ventaglio di interessi che va dall'elettronica (Olivetti) alla chimica (Montedison e Pirelli), dall'editoria (Nuova Italia) al cinema, dall'industria di stato (IRI e Alitalia) agli enti di formazione del personale (INAPL, INIAS, ecc.), dalla televisione alla scuola.

Il ruolo che in questa operazione gioca lo Stato è fondamentale. Gli attuali alti costi del materiale da programmare e quelli necessari per l'installazione di una ampia rete di utenza esigono infatti il sostegno dell'intervento statale. Innanzitutto attraverso la realizzazione di centri audiovisivi nazionali e in secondo luogo mediante la costruzione di una rete di posti video-ascolto pubblici, nelle scuole.

Ma le responsabilità sono diverse, qualitativamente diverse dalle responsabilità che non possono non essere attribuite ai partiti che sono stati al governo. E' vero, risponde Sciascia, che se i governi non avessero fornito tanti cattivi esempi, la politica sarebbe più contenuta, meno rilevante. Però le sinistre devono chiedersi anche perché non sono riuscite ad assorbire la loro, questa protesta. Amendola invita il suo interlocutore a considerare che l'attuale politica che è in corso dopoguerra a oggi molte cose sono cambiate: il movimento operaio si è organizzato ed è diventato determinante in molte scelte, le sinistre sono diventate forti. Noi comunisti abbiamo compiuto un'opera di sviluppo democratico; si tratta di consolidarla. Sciascia obietta che nel Sud «vi è stata una selezione inversa della classe dirigente alla quale non si è sottratto nessun partito» ma Amendola torna a sottolineare che ben diverse sono le responsabilità di chi è stato al governo e di chi è rimasto all'opposizione. «Certo, anche i comunisti hanno avuto qualche difficoltà a sottrarsi a un ambiente investito dal trasformismo. Però hanno reagito contro l'infelice trasformista e hanno continuato a rappresentare in questi anni un'alternativa al cattivo governo e al sottogoverno».

Fernando Rotondo

# 21 marzo, giornata internazionale contro il razzismo proclamata dall'Onu.

# Sud Africa, riserva di schiavi

Dodici anni fa la strage di Sharpeville: i mitra della polizia sparano sulla folla - Quasi un milione di africani deportati in 10 anni nelle riserve - Come si attua il programma ufficiale di eliminazione delle «macchie nere» - Nelle «zone bianche» la popolazione di colore è ammessa fino al tramonto - Indegno privilegio di una minoranza di colonialisti e tragiche condizioni di vita dei segregati - Le complicità internazionali con il governo di Pretoria



L'attesa di lavoratori africani per avere il visto d'ingresso nelle «zone bianche»



Un'immagine della strage di Sharpeville, il 21 marzo 1960

Il 21 marzo 1960 — dodici anni fa — a Sharpeville, un piccolo centro del Sud Africa, nella regione di Johannesburg. Dinanzi alla stazione di polizia, si è raccolta una folla di cinquemila africani, con le loro donne e i loro bambini. La loro dimostrazione è parte di una giornata nazionale di protesta «non violenta» contro il sistema delle passaporti, considerato il simbolo dell'oppressione razziale. La protesta consisteva nel presentarsi alla polizia senza questo documento — che ogni africano al di sopra dei sedici anni deve portare sempre con sé, pena un mese di carcere — far constatare l'infrangimento ed essere arrestati.

Ma la prigione di Sharpeville non basta per tanta gente e il tenente colonnello Pienaar, comandante della stazione, non è abituato allo spettacolo di africani che «esigono». La polizia apre il fuoco, senza preavviso, con gli stenti dei carabinieri: al termine della giornata, si contano tra gli africani sessantasette morti e centotantasette feriti. Da allora, le Nazioni Unite hanno fatto del 21 marzo una «giornata internazionale» di lotta

contro il razzismo e di solidarietà con i negri oppressi del Sud Africa. Nel Sud Africa vivono 3 milioni 800.000 bianchi contro 14.900.000 africani e 2.600.000 tra asiatici e coloured, ossia meticci. I bianchi, che sono il 17,7 per cento della popolazione, hanno riservato a se stessi in modo esclusivo il 87 per cento del territorio, lasciando agli africani, che sono il 77,3 per cento, il restante, compreso nelle «riserve». E' il sistema dell'apartheid, cioè della «separazione» razziale, che conosce una sola deroga: la necessità, per i bianchi, di sfruttare il lavoro africano nelle miniere, nelle fabbriche, nelle fattorie, nelle città della loro zona. Come risolvere questa contraddizione? E come puntellare il principio della dominazione bianca sull'intero paese, principio minato «dalla schiacciata inferiorità numerica della maggioranza nera»?

Ma la prigione di Sharpeville non basta per tanta gente e il tenente colonnello Pienaar, comandante della stazione, non è abituato allo spettacolo di africani che «esigono». La polizia apre il fuoco, senza preavviso, con gli stenti dei carabinieri: al termine della giornata, si contano tra gli africani sessantasette morti e centotantasette feriti. Da allora, le Nazioni Unite hanno fatto del 21 marzo una «giornata internazionale» di lotta

terza di residenza e di movimento degli africani. Negli ultimi dieci anni, novemiladiecimila africani sono stati espulsi dalle «zone bianche» e trasferiti d'autorità nelle riserve, nel quadro di tre programmi ufficiali: la «eliminazione delle macchie nere» (cioè, le comunità africane insediata da lungo tempo), l'espulsione delle «appendici superflue» (i familiari degli africani che si prestano alla loro opera) e il trasferimento dei «non produttivi» (i disoccupati). Le leggi sulla residenza e quelle sul movimento degli africani operano nella stessa direzione. Ogni africano che risieda in città, anche quando vi sia nato, o vi si trovi da decenni, perde il diritto di restarvi se ne allontana anche solo per due settimane, o se accetta un impiego esterno; non può ospitare presso di sé visitatori, neppure se si tratta dei più stretti familiari, se non entro il «tempo-franco» di 72 ore. Senza mandato e «in qualsiasi ora del giorno e della notte», la polizia può entrare in qualsiasi locale per controllare eventuali trasgressioni. I «colpevoli» (presunti tali, fino a prova contraria) sono deportati a loro spese in una riserva designata dalle autorità che può non essere quella in cui hanno la loro casa e il loro famiglia (non vi è libertà di movimento neppure tra una «riserva» e l'altra). Ma anche se un africano non si è mai mosso dalla città e non ha violato alcuna legge, può, in definitiva, essere espulso dalla «zona bianca» se è sufficiente che le autorità lo dichiarino «bantu» in soprannumero rispetto ai loro programmi.

## Dibattito tra Giorgio Amendola e Leonardo Sciascia

# POLITICA E CULTURA OGGI

La controffensiva reazionaria, le responsabilità governative, la funzione della sinistra nella discussione, pubblicata su «Il mondo», tra il dirigente comunista e lo scrittore

Il settimanale Il Mondo pubblica nel suo ultimo numero il testo di un dibattito tra il compagno Giorgio Amendola e lo scrittore Leonardo Sciascia che riprende alcuni temi della discussione aperta sull'Unità a proposito del libro di Sciascia «Il contesto». La domanda che viene rivolta ai due interlocutori è: «La ripresa di un movimento culturale di destra, sia pure screditato, non è in qualche modo la conseguenza di una crisi ideologica delle sinistre?»

«E' esattamente il contrario», risponde Amendola. «I movimenti culturali di destra nascono da una controffensiva politica che è in corso contro l'avanzata democrazia del movimento operaio. Prima che le sinistre riacquistino la loro forza politica, che hanno raggiunto, la destra cerca di ricacciare indietro e utilizza gli approdi della vecchia Italia retriva e codarda, che è in corso un po' appartata un po' nascosta negli ultimi venticinque anni, che era stata intaccata ma non distrutta dalla vittoria antifascista del '45».

Sciascia obietta che nel Sud «vi è stata una selezione inversa della classe dirigente alla quale non si è sottratto nessun partito» ma Amendola torna a sottolineare che ben diverse sono le responsabilità di chi è stato al governo e di chi è rimasto all'opposizione. «Certo, anche i comunisti hanno avuto qualche difficoltà a sottrarsi a un ambiente investito dal trasformismo. Però hanno reagito contro l'infelice trasformista e hanno continuato a rappresentare in questi anni un'alternativa al cattivo governo e al sottogoverno».

Sciascia obietta che nel Sud «vi è stata una selezione inversa della classe dirigente alla quale non si è sottratto nessun partito» ma Amendola torna a sottolineare che ben diverse sono le responsabilità di chi è stato al governo e di chi è rimasto all'opposizione. «Certo, anche i comunisti hanno avuto qualche difficoltà a sottrarsi a un ambiente investito dal trasformismo. Però hanno reagito contro l'infelice trasformista e hanno continuato a rappresentare in questi anni un'alternativa al cattivo governo e al sottogoverno».

## Partecipazione popolare

Sciascia: «La gente ha avuto la sensazione che il Partito comunista, pur senza essere ufficialmente al potere, condivideva di fatto le responsabilità di potere».

## Il movimento antifascista

La domanda finale è: «Dove porta il tentativo di restaurazione culturale?» Per Sciascia «il fatto che esista ancora in Italia, come in Francia, una destra che scrive dei libri e li legge, non è un fatto negativo». Egli non vede «un vero pericolo della destra, nel senso di un fascismo che possa arrivare al potere. Tutto sta nel comportamento della DC: se la DC perde la testa, allora esistono seri pericoli; se la DC non perde la testa, allora ci sarà soltanto un fenomeno di cronaca di prima».

## UNA RIVISTA COMUNISTA

«Abruzzo d'oggi»

E' significativo che, nel quadro della difficoltà (anche finanziaria) e dei ritardi con i quali si deve misurare il partito nel Mezzogiorno, un Comitato regionale del PCI nel Sud abbia dato vita — ed in questa fase di particolare impegno politico — ad una rivista indipendente e che questo comitato sia quello dell'Abruzzo. Una regione, cioè, dove le forze moderate e di destra hanno tentato di ripetere, anche se non negli stessi termini prolungati ed estenuanti, anche se non con le stesse implicazioni, le esperienze della rivolta calabrese.

Dal 7 al 12 febbraio del '71 ad oggi c'è stata in Abruzzo una forte ripresa di lotte operaie (alla Monti, alla Melvin Geber, alla Siemens, alla Ace, con una partecipazione di primo piano delle masse femminili che sono state anche protagoniste di una serie di agitazioni nei quartieri e nelle frazioni delle città di L'Aquila e di Pescara), lotte che hanno confermato come la realtà della regione sia tra le più drammatiche.

L'Abruzzo resta infatti una delle regioni più povere d'Italia e tra le più colpite dalla emigrazione (in 10 anni 50 mila abitanti in meno, sviluppo anormale del lavoro a domicilio, disoccupazione intellettuale ecc.). A queste lotte ed a questa arretratezza ha fatto però riscoprire una progressiva incapacità della classe dirigente di dare risposte adeguate. La DC si è confer-

mata, anche nella vicenda della lunga crisi regionale, non solo come una forza sostanzialmente antiregionalista, ma anche incapace di elaborare una proposta politica vincente dalla pratica del clientelismo e della corruzione, i pilastri del suo potere nell'intera regione. Anzi, a livello di governo regionale, questo partito tenta di risolvere la crisi chiedendo al PSI una copertura ad un programma che non ha nulla di rinnovato, non rompe con la vecchia tradizione clientelare e non affronta il nodo della realtà abruzzese: un rapporto nuovo con il PCI e le masse popolari.

S CASA EDITRICE SUMMA 1 SCIENZA E SOCIETA' 1 KARL MARX - FRIEDRICH ENGELS LA QUESTIONE IRLANDESE